



I. Generali

Doris Moreno, *La invención de la Inquisición*, Madrid, Marcial Pons, 2004, pp. 326, ISBN 84-95379-78-3.

Come il titolo del testo suggerisce, l'obiettivo del lavoro qui presentato non è quello di tratteggiare una storia dell'Inquisizione spagnola, bensì quello di determinare i confini, talvolta fin troppo labili, tra realtà storica e mito. L'Autrice fa risaltare, infatti, come nella maggior parte dei casi l'istituzione sia stata "vittima" di una vasta opera di demonizzazione tesa a dipingere la Chiesa, il clero e lo stesso potere monarchico spagnolo come ciechi fautori del fanatismo cattolico.

Senza nulla togliere alla violenza, storicamente comprovata, che l'Inquisizione spagnola perpetrò durante i 350 anni della sua attività, la Moreno analizza in modo organico il modo in cui il mito di tale istituzione venne costruito durante i secoli; nei vari capitoli si succedono le *miradas*, gli sguardi dei vari soggetti che furono i veri autori dell'immagine dell'Inquisizione nel mondo.

In primis non può mancare la testimonianza delle vittime reali, inizialmente identificate con i conversi accusati di criptogiudaismo, i quali forniscono le prime fondamentali informazioni riguardanti ciò che l'Autrice definisce come "rappresentazione della paura", ossia i modi in cui veniva descritta l'Inquisizione da coloro i quali

avevano cercato rifugio nell'esilio, come numerosi ebrei, ma anche dai protestanti che cominciarono a essere perseguiti a partire dal 1540, oltre ai rappresentanti della massoneria.

Importante per questa ricerca sono anche le opinioni degli intellettuali spagnoli, ma soprattutto stranieri, che nei vari secoli permisero che fosse creata e diffusa quella *leyenda negra* legata alla Spagna che in larga parte proprio sull'Inquisizione si fondava; analizzando numerose opere francesi, inglesi, italiane e fiamminghe dal secolo XVI al XIX, l'A. riesce a sottolineare quanto venissero messi in risalto solo alcuni aspetti legati ai processi, i quali, come l'*auto da fè*, andavano a far parte dell'ampio luogo comune che l'Inquisizione stava diventando.

Anche i racconti dei viaggiatori stranieri in terra iberica contribuivano ad alimentare quell'immagine, sempre identica, di un tribunale reazionario, violento e repressivo considerato come la causa primaria della decadenza dell'intera nazione spagnola; e in questo quadro non poteva mancare la visione della letteratura e dell'arte, che immortalarono in numerose opere il mito, la leggenda, la paura stessa dell'accusa, della detenzione, della tortura, del processo, del fantomatico "gran inquisitore"...

Nell'ultimo capitolo infine viene presa in considerazione la storiografia che dalla fine del Cinquecento al Novecento si è occupata, con o senza pregiudizi, del tema, soffermandosi in

modo conciso ma efficace sui vari autori e sulle specifiche epoche storiche a cui questi appartenevano.

Come già anticipato, quindi, l'Autrice si propone di indagare il più esaurientemente possibile quanto, nel mito dell'Inquisizione, fu inventato, e quanto invece corrispondeva a reali caratteristiche del suo *modus operandi*. Nel testo non è presente un indice dei nomi, ma è riportata una corposa bibliografia. (A. Villa)

Christian Demange, *El dos de mayo. Mito y fiesta nacional, 1808-1958*, Madrid, Marcial Pons, 2004, pp. 307, ISBN 84-95379-73-2.

Il 29 aprile 1938 una ordinanza del governo "nazionale" di Burgos proclamò il 2 maggio «día festivo a efectos oficiales». La giustificazione era estremamente semplice ed "evidente": sia la guerra che era cominciata il 2 maggio 1808 contro Napoleone sia quella che era nata dopo il golpe del 18 luglio 1936 contro i "rossi" erano guerre di indipendenza nazionale. Per i generali golpisti, alla ricerca di elementi che dessero una qualche solida piattaforma di legittimazione alla loro rivolta, parve un riferimento di importante convalida della propria azione e, negli anni del primo franchismo, la *Festa nazionale* del 2 maggio si estese a tutto il territorio spagnolo, essendo state affidate la organizzazione e la gestione alla Falange.

Non funzionò. La festa ebbe qualche rilevanza a Madrid, ma già nel 1941 venne fusa con quella della Virgen de la Almudena e, dieci anni dopo, con i festeggiamenti di Sant'Isidro, perdendo così ogni diretto ed esclusivo riferimento alla rivolta antinapoleonica (pp. 272-276). D'altra parte, il significato che aveva caratte-

rizzato gli avvenimenti che richiamavano il 2 maggio 1808 mal si adattava a quello che il regime franchista aveva tentato di attribuirgli, soprattutto se ripensiamo al valore simbolico che letteratura e arti avevano immediatamente attribuito al 2 maggio, convertito quasi subito a simbolo del popolo in armi, un popolo che, per la prima volta, prendeva nelle sue mani il controllo del proprio destino e del destino della intera comunità.

Soprattutto la poesia aveva fatto del 2 maggio un punto essenziale per la costruzione del mito rivoluzionario del popolo in armi, un mito che, tra alti e bassi, era riuscito a reggere e consolidarsi per circa un secolo (pp. 19-100), sopravvivendo in qualche modo fino al 1936, quando lo stesso mito venne utilizzato nella propaganda repubblicana per incitare la popolazione di Madrid a difendere la città assediata da Franco (p. 265). Ma si pensi anche al fatto che il famoso quadro di Goya che rappresenta le fucilazioni effettuate dai francesi per punire la rivolta popolare del 2 maggio, dipinto nel 1814, venne relegato e nascosto nei depositi del Prado per molte decine di anni e che sarebbe stato necessario attendere fino agli anni Venti del secolo successivo per vederlo esposto e valorizzato (p. 108). In esso, i protagonisti apparivano con tutta evidenza essere i popolari e non certo la monarchia, l'esercito o la chiesa che invece dovevano continuare ad apparire (finito il pericolo napoleonico) i pilastri sui quali si reggeva lo Stato spagnolo.

Progressisti, democratici e repubblicani tesero a trasformare il 2 maggio in data-simbolo nazionale (p. 25): «El primer liberalismo español constituye los episodios del 2 y 3 de mayo en mito porque necesita desarrollar el sentimiento de la patria [...] para articular su lenguaje político de ruptura

con el Antiguo Régimen» (p. 126). Tuttavia ben presto i moderati al potere utilizzarono lo stesso mito patriottico mutandone i contenuti (protagonista ne rimase sì il popolo, ma posto sotto la guida di “eroici ufficiali” delle forze armate che avrebbero diretto la rivolta), in modo da potere così difendere la monarchia «que le sirve de baluarte contra el pueblo» (p. 173) e «para legitimar el Trono y la Iglesia que eran los dos pilares encargados de defender los intereses de la oligarquía» (p. 179). Ovviamente in unione con l'esercito...

Un mito, dunque, quello del 2 maggio controverso e più volte re-interpretato politicamente e che comunque non conseguì mai di imporsi come simbolo al resto del territorio nazionale, rimanendo strettamente correlato alla città di Madrid (p. 262) e riuscendo in qualche modo a sopravvivere come tale riemergendo in momenti di agitazione rivoluzionaria (p. 22). (*L. Casali*)

Elena Maza Zorilla, *Miradas desde la historia. Isabel la Católica en la España contemporánea*, Valladolid, Instituto universitario de historia de Simancas y Ámbito Ediciones, 2006, pp. 251, ISBN 84-8183-155-7.

Come l'Autrice chiarisce nella prefazione, il testo non si propone di ragionare sulla biografia di Isabella la Cattolica, ma vuole costituire una ragionata compilazione delle influenze palpabili che l'immagine della sovrana assunse in un periodo che va dal liberalismo ottocentesco al regime franchista. Per questo motivo il lavoro si presenta diviso in tre parti, la prima delle quali si sofferma sull'importanza assunta, nell'Ottocento, dalla figura dei Re Cattolici e di Isabella in parti-

colare per la costruzione di un “asse” forte che leghi la storia spagnola dalle vicende del Cid a quelle del XIX secolo, in un progetto nazionalistico che rimanda a quello, più generale, che serpeggia in tutte le nazioni europee in preda alle correnti romantiche.

La storia spagnola vuole essere identificata con la storia di Castiglia, e nessuno meglio della regina castigliana incarna virtù, quali coraggio misto a devozione e a un'onnipresente religiosità, che gli storici del periodo vogliono contrapporre ai successori della dinastia degli Asburgo, considerati anche come fautori della cosiddetta decadenza spagnola.

Oltre a una rassegna dei principali storici che si sono occupati del personaggio, senza tralasciare le voci che si discostavano dalle interpretazioni comuni, la Maza Zorilla descrive dettagliatamente la creazione dell'ordine di Isabella la Cattolica per il riconoscimento dei meriti di chi s'impegnava a difendere i diritti della corona spagnola in America; infine si dedica ad analizzare le date legate al personaggio che furono occasione di congressi, rievocazioni quando non vere e proprie manifestazioni, come quella tenuta a Medina del Campo nel 1904, quinto centenario della morte della regina nel castello della Mota, nella medesima località.

Per quanto riguarda i periodi successivi, si nota che l'Autrice tralascia le due Repubbliche per accennare in poche pagine a un tentativo di canonizzazione di Isabella durante la dittatura di Primo de Rivera e passa, nella seconda e terza parte del libro, a occuparsi del franchismo.

Questo indica senza dubbio quanto generalmente il personaggio storico sia stato appannaggio quasi esclusivo della destra conservatrice ma soprattutto cattolica, che trovava nella storia

di questa donna un numero strabiliante di eventi malleabili e utili per un lavoro di manipolazione che assume piena forma durante appunto il regime di Franco, che primo fra tutti fa della regina — assieme a Santa Teresa d'Avila — un'icona di perfezione per le donne (si ricordano a questo proposito i discorsi del *Caudillo* pronunciati in occasione delle assemblee nazionali della Sezione Femminile della Falange). Come spiega esaurientemente l'Autrice, l'ideologia nazional-cattolica aveva bisogno di trovare legittimazione storica, come tutte le ideologie, e ancora una volta la parabola dei re Cattolici è perfetta: il richiamo ai fatti della *reconquista* e alla lotta contro gli infedeli serve a richiamare lo scontro tra bando nazionalista e repubblicano durante la Guerra civile, facendo della città di Madrid una nuova Granada da strappare al nemico. Anche la scoperta del Nuovo Mondo viene a costituire un facile approdo per le vocazioni imperialiste spagnole, fomentate da intellettuali come quelli legati alla rivista *Acción Española*.

Tramite un lavoro specifico sui testi scolastici del franchismo la Maza Zorilla indica poi quanto l'immagine di Isabella si rivelasse utile ai fini della propaganda scolastica, diventando un modo per insegnare ai bambini, ma soprattutto alle bambine, quanto devota fosse la regina nel suo dividersi tra gli affari di Stato (sempre a fianco del marito, secondo il famoso *Tanto monta, monta tanto, Isabel como Fernando*) e la famiglia, seguendo l'educazione dei figli e dedicandosi anche a cucire le camicie per il marito, oltre che a gestire parsimoniosamente il bilancio della Corte.

Ecco dunque che Isabella va a incarnare il modello della donna franchista, in particolare per la Sezione Fem-

minile della Falange che ne fa un simbolo e arriva non solo a pubblicare una rivista mensile a lei intitolata (*Y. Revista para la mujer*), ma addirittura a coniare una serie di spille-trofei in diversi materiali che raffigurano il monogramma isabelino, quella Y che dal 1939 brillerà per prima appuntata sulla camicia di Pilar Primo de Rivera.

Anche in questo caso non manca una rassegna sulla storiografia, che si fa molto interessante poiché riconosce le forzature e le lacune storico-metodologiche presenti nella maggior parte dei lavori pubblicati durante la dittatura, che ammontano a quasi duecento, e che rappresentano un bacino inesauribile di informazioni per capire più a fondo quali fossero i retroscena della costruzione, ancora una volta, dell'ideologia nazional-cattolica.

È inutile aggiungere che la bibliografia annessa al testo è corposa, come lo è la quantità di documenti consultati dall'Autrice per la stesura del volume, alcuni dei quali sono presenti nell'appendice; invece non è stato aggiunto un indice dei nomi. (*A. Villa*)

Lorenzo Delgado, María Dolores Elizalde (eds.), *España y Estados Unidos en el siglo XX*, Madrid, CSIC, 2005, pp. 362, ISBN 84-00-08307-5.

Il volume, curato da due specialisti delle relazioni tra Spagna e Stati Uniti come Lorenzo Delgado e María Dolores Elizalde, cerca di colmare — o almeno fa un primo passo nella direzione giusta — un vuoto storiografico che, a ragione lo stesso Delgado definisce «sorprendente» (p. 9). Infatti, nonostante che nel paese iberico — al pari delle altre nazioni europee — la presenza nordamericana sia stata e sia tuttora piuttosto marcata ed evidente,

a tutt'oggi sono ancora pochi gli studi che hanno indagato, in maniera esaustiva, tanto le varie tappe quanto le diverse sfaccettature di questo lungo e complesso rapporto. Se è possibile reperire saggi e articoli all'interno di volumi dedicati alle relazioni internazionali della Spagna o monografie — talune di grande rilevanza — dedicate a specifici momenti della relazione con gli USA (la guerra del 1898, i patti del 1953 o la costruzione delle basi militari), mancano delle opere che esaminino sul lungo periodo e con uno sguardo d'insieme, i rapporti intercorsi tra la repubblica nordamericana e la monarchia iberica e che mostrino l'influenza che la prima ha avuto e continua ad avere sull'economia, sulla politica e sulla vita sociale della seconda. Ma non solamente. Sono insufficienti e inadeguate anche le conoscenze che si hanno della storia e del mondo statunitensi in generale. Delgado porta l'esempio dell'Università e, in particolare, dei dipartimenti di Historia de América, in cui la maggior parte delle risorse — umane e materiali — è indirizzata verso ricerche sull'America Latina, con conseguente minor possibilità di dedicare studi alla parte settentrionale del continente.

Il libro edito dal Consejo Superior de Investigaciones Científicas, avvalendosi del contributo di noti studiosi, si propone di dare una visione rinnovata, d'insieme e di lungo periodo del profondo e talvolta conflittuale rapporto che ha legato e che ha fatto incrociare tante volte nel corso del XX secolo i destini della Spagna e degli Stati Uniti. Lo scopo è di non fermare la riflessione solamente all'ambito — a volte troppo ristretto — delle relazioni internazionali o della storia dei rapporti politico-diplomatici, ma di allargare l'indagine ad altri terreni come

quello culturale ed economico. Il volume, quindi, si sforza di offrire al lettore interventi differenti fra loro per tono e per impostazione, con l'intento di indagare o meglio di toccare — vista la vastità della materia — i punti salienti della relazione tra il paese iberico e gli Stati Uniti. Pertanto accanto a saggi come quelli di Dolores Elizalde, Gabriel Jackson, di Florentino Portero o di Ángel Viñas, dedicati all'evoluzione delle relazioni politico-diplomatiche tra i due paesi rispettivamente nel 1898, durante la fase repubblicana e della Guerra civile, durante il franchismo e negli anni della Transizione, troviamo i saggi di Antonio Niño e James Fernández, sulle relazioni culturali, di Nora Puig sull'americanizzazione dell'industria spagnola e di Lorenzo Delgado, sull'influenza americana nella formazione di una parte della classe dirigente. Con i saggi di Gérard Boussat e di Dominique Barjot si oltrepassano i confini iberici; se nel primo si colloca la relazione tra i due paesi nel quadro più generale della situazione europea del dopo 1945 e dell'inizio della guerra fredda, nel secondo si indaga il fenomeno dell'americanizzazione (dei consumi, delle pratiche sociali, dell'economia etc.) evidenziando il successo ottenuto dal modello americano nel Vecchio Continente. Benché gli Autori nei loro contributi non forniscano delle interpretazioni originali, ma ripropongano tesi già espresse in altri lavori, riteniamo comunque che questo libro sia valido tanto per i contenuti — utilmente riproposti — quanto per l'impostazione innovativa data dai due curatori. (A. Seregni)

II. Fino al '98

III. 1898-1931

IV. 1931-1939

Mercedes Gómez Blesa (ed.), *Las intelectuales republicanas. La conquista de la ciudadanía*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2007, pp. 172, ISBN 978-84-9742-719-7.

Il volume considerato, come già evidenziato negli ultimi anni da diversi studi, fornisce un'ulteriore riprova del notevole contributo che numerose figure femminili apportarono alla vita culturale nel periodo della Seconda Repubblica.

La lettura di tale lavoro conferma quindi come alla definizione di *República de los intelectuales*, riferita da Azorín al suddetto momento storico, sia necessario giustapporre/affiancare quella di *República de las intelectuales*, rendendo così giustizia a molteplici personalità ingiustamente rimosse dalla memoria collettiva.

Las intelectuales republicanas, lavoro curato da Mercedes Gómez Blesa, racchiude gli interventi presentati da otto studiose nell'ambito dell'omonimo convegno svoltosi nel marzo 2007 presso l'Istituto Cervantes di Roma, articolato in due "tavole rotonde" alle quali corrispondono le due sezioni del libro.

La prima parte, *El despertar de la ciudadanía femenina: claves históricas, políticas, sociales, culturales y filosóficas*, fornisce, dall'ottica di varie discipline, una visione generazionale d'insieme sul primo gruppo di donne intellettuali della storia di Spagna.

A partire da una prospettiva storica, Mary Nash con il suo intervento su Clara Campoamor e Federica Montseny effettua un bilancio del ruolo e

dell'operato politico di queste due grandi attiviste, accomunate, al di là delle differenti posizioni, dalla rivendicazione e dalla pratica della cittadinanza politica: la possibilità di ricoprire un ruolo pubblico, infatti, consentì loro di mettere in discussione la rigida ripartizione dei ruoli stigmatizzata nel *discurso de la domesticidad*.

Nel contributo sul ruolo delle repubblicane nella società madrilenà, Shirley Mangini considera invece i cambiamenti sociali di cui, nella Madrid degli anni '20, queste donne *modernas y vanguardistas* si resero protagoniste: dall'accesso all'istruzione al conseguente ingresso nel mondo del lavoro, dal cambiamento nello stile di vita e nella moda alla riforma sessuale.

Conclude la prima sezione Susanne Niemüller con un saggio sulla memorialistica delle intellettuali repubblicane, in cui si evidenzia come la proliferazione, a partire dagli anni '30, di tale produzione, costituisca la proiezione, sul piano letterario, del desiderio di autoaffermazione ed emancipazione politica e sociale tipici delle intellettuali di questa generazione.

La seconda parte, intitolata *Las intelectuales vanguardistas*, intende invece puntare l'obiettivo su singole figure di intellettuali.

Con le sue pagine su Remedios Varo, María Fernanda Santiago Bolaños ci regala, in perfetta sintonia con il personaggio analizzato, un saggio visionario e suggestivo, in cui svela al lettore il percorso biografico della pittrice nonché la sua produzione artistica, fedele specchio del difficile momento storico in cui si trovò a vivere.

Fanny Rubio traccia invece la parabola biografica, intellettuale e filosofica di María Zambrano dagli anni della formazione fino al periodo della Guerra civile: l'università, la vita pub-

blica, le *tertulias literarias* e le *misiones pedagógicas*, fino a giungere alla proclamazione della Seconda Repubblica e al momento cruciale del conflitto civile.

Il medesimo personaggio è al centro del saggio di Mercedes Gómez Blesa che, attraverso l'analisi del romanzo autobiografico *Delirio y destino*, evidenzia come l'esperienza della Seconda Repubblica abbia assunto, per le donne, la valenza di un *doble despertar*: da un lato un nuovo quadro politico, dall'altro la possibilità di sperimentare un'identità femminile alternativa. Le studiose della Zambrano suffragano le tesi proposte inserendo opportunamente nel testo ampie citazioni tratte dalle opere della filosofa.

Completano la sezione il saggio di Beatrice Rodríguez *Acercamiento a la escritura de Rosa Chacel* e quello di Domitilla Calmai *A propósito de María Teresa León*. (I. Marino)

Sandra Souto Kustrín, «¿Y Madrid? ¿Qué hace Madrid?». *Movimiento revolucionario y acción colectiva (1933-1936)*, Madrid, Siglo Veintiuno de España Editores, 2004, pp. 484, ISBN 84-323-1158-8.

Il testo di Sandra Souto propone un'analisi particolareggiata riguardante l'organizzazione, i progressi e la sconfitta finale del movimento rivoluzionario madrilenno (prevalentemente di parte socialista) dell'ottobre 1934.

A quali condizioni è avvenuta la spinta decisiva alla rivolta armata? Quali i prodromi e quali le conseguenze dirette? Questi, in sintesi, gli interrogativi che potrebbero tracciare la linea guida della ricerca: un ritratto della strada percorsa dal PSOE e — seppure in maniera assai diversa e più

problematica — dall'UGT verso l'opzione decisiva della violenza politica come strategia di azione collettiva.

L'Autrice prova a far luce su questi aspetti a partire da un'ampia descrizione del contesto politico-sociale di Madrid dal 1933 al 1936, anni decisivi quanto a polarizzazione della conflittualità politica e instabilità del potere istituzionale repubblicano. Definisce poi in maniera dettagliata i passaggi che portarono il PSOE a sperare in un salvifico quanto nei fatti improbabile successo insurrezionale: le analisi sull'attualità politica, le giustificazioni e il fatalismo dell'opzione rivoluzionaria, la ricerca degli armamenti, le alleanze e i rapporti con le forze armate. Passaggi che rappresentano anche, per difetto, i limiti dello scenario insurrezionale. Altrettanto importante, in effetti, appare la disamina delle difficoltà, delle contraddizioni e, non ultime, delle previsioni politicamente assai poco centrate riguardo all'opportunità rivoluzionaria: i difetti dell'organizzazione interna alle forze del PSOE, prima fra tutte la divisione storica tra l'ala intransigente di Largo Caballero e quella riformista di Besteiro e Prieto (che comunque ebbe parte attiva nell'organizzazione rivoluzionaria), o i sempre ambigui rapporti con comunisti e anarchici; la mancata preparazione delle strutture paramilitari operaie e la scarsa infiltrazione socialista nell'ambito delle forze armate; fino alla marcata divergenza d'intenti tra partito socialista e sindacato: l'uno certo che l'insurrezione fosse fatalmente inevitabile; l'altro estraneo, per storia e natura, ad agire politicamente fuori dalla legalità. Come noto, il risultato che ne scaturì fu la bizzarra contemporaneità di uno sciopero generale di successo (guidato dai legalitari dell'UGT) e di un'azione

rivoluzionaria che si vide decapitata già poco dopo essere nata, salvo resistere solo negli atti di sabotaggio e di azione diretta finalizzati al mantenimento dello sciopero.

Molta attenzione è data poi al ruolo politico della gioventù socialista, completamente aderente alle tesi dell'ala caballerista e per questo centro propulsore delle istanze più radicali di rivolta. In effetti, furono proprio i militanti delle organizzazioni giovanili a riporre le maggiori speranze nel tentativo rivoluzionario: del resto, se molti socialisti (e segnatamente i riformisti) vedevano la violenza solo in chiave difensiva contro la svolta autoritaria del governo radical-cedista, i più giovani erano invece influenzati dagli echi della rivoluzione d'ottobre e dai più sfortunati (ma altrettanto epici) moti tedeschi e austriaci. Convinti, in altre parole, del fatto che «la democrazia burguesa conduce fatalmente al fascismo» (p. 66).

L'Autrice fa ampio ricorso a fonti edite e di archivio, ma al contempo applica al tema storico una vasta gamma di concetti provenienti dalla letteratura delle scienze sociali e della sociologia politica: la definizione del rapporto asimmetrico tra Madrid e la provincia, così come del concetto di violenza politica appaiono saldamente fissati proprio in virtù di questa impostazione.

L'analisi appare nel suo complesso alquanto poliedrica, pur procedendo sempre in maniera lineare ed equilibrata. Un lavoro, quindi, che non può che essere salutato favorevolmente. Non ultimo perché rappresenta un valido contributo a uno scenario (la storia della conflittualità politica negli anni precedenti la Guerra civile) ancora ben lontano dall'essere saturo. (F. Corsi)

Fermín Goñi, *El hombre de la Leica*, Madrid, Espasa-Calpe, 2005, pp. 463, ISBN 84-670-1958-1.

El hombre de la Leica, ovvero il protagonista di questo lungo racconto, ricco di particolari sugli eventi che accaddero a Pamplona e in Navarra tra marzo e luglio 1936, è il generale Mola, il principale organizzatore del colpo di stato che diede inizio alla Guerra civile. L'Autore, Fermín Goñi, giornalista della carta stampata e radiofonico con una vasta esperienza alle spalle, è nato proprio a Pamplona e ha evidentemente le sue radici in Navarra, cui ha dedicato in passato alcuni libri e *reportages* di viaggio, ma anche saggi storici. Negli ultimi anni si è dedicato a scrivere numerose novelle, genere che evidentemente sente congeniale. La Leica cui il titolo fa riferimento è la macchina fotografica che era stata regalata a Mola al momento del suo trasferimento, poco gradito, dal Marocco a Pamplona, e che il generale portava al collo al momento della sua morte a causa del misterioso incidente aereo del giugno 1937.

L'Autore racconta, in modo tale da coinvolgere indubbiamente il lettore, i mesi di preparazione al colpo di stato del 17 luglio. Ricostruisce ambienti e personaggi della Navarra del 1936, come i dialoghi di Mola con i suoi collaboratori e familiari in quel periodo. Riporta le direttive che scriveva (un titolo appropriato, vista la frenetica attività del generale con la macchina da scrivere sarebbe anche stato *El Hombre de la Remington*). L'Autore passa alternativamente da un capitolo all'altro dalla terza alla prima persona; in questo caso è lo stesso Mola a raccontare personalmente le vicende che lo interessano. Il testo non è comunque privo di una certa ironia che con-

sente a Goñi di mantenere un distacco dai fatti raccontati e dalle riflessioni attribuite al suo protagonista. Attento ai particolari soprattutto della situazione navarrese, l'Autore indugia molto sui rapporti tra Mola, i militari che collaboravano con lui, e i carlisti, e sugli inevitabili compromessi accettati alla fine dal generale per avere il loro appoggio a un colpo di stato che si presentava incerto e sino alla fine malamente organizzato.

Se Mola è il protagonista del libro, l'obiettivo polemico è invece Franco, o *Franquito*, come veniva chiamato nell'ambiente militare. *Franquito*, come è noto, non partecipa all'organizzazione della rivolta, temporeggia e non si fa sentire, vi aderisce all'ultimo momento ma ottiene in breve tempo tutta una serie di vantaggi personali anche in virtù delle scelte fatte dallo stesso Mola, convinto sostenitore della necessità che le forze che avevano appoggiato il colpo di stato avessero un comando unico. L'immagine del futuro Caudillo che esce dal libro è pertanto quella di un Franco infido, opportunistico e forse traditore. Non a caso il libro si chiude con le parole che la vedova di Mola, appresa la notizia della morte del marito, ha continuato a ripetere attribuendone al *Caudillo* la responsabilità.

Certamente, la scrittura scorrevole consente al lettore di entrare in empatia con il Mola descritto da Goñi, anche se le osservazioni di quest'ultimo, sparse tra le righe del testo, invitano piuttosto al disincanto. Mola però è anche stato uomo e militare d'ordine che non ha esitato a organizzare un colpo di stato assolutamente illegale, che ha causato alla Spagna vittime e lutti. È stato militare dalla cultura *africanista*, che riteneva l'annientamento dell'avversario un mezzo lecito e forse il più efficace per affermare le pro-

prie opinioni. Militare che non ha esitato a mentire, come lo stesso Goñi racconta, al suo superiore (il generale Batet, che finirà fucilato nei primi giorni del *golpe*) giurando il falso sul proprio onore. Contrapporre la sua figura a quella di Franco, può contribuire a far conoscere a un pubblico vasto, e forse poco propenso a leggere saggi storici, il ruolo irrilevante e ambiguo giocato dal futuro *Caudillo* nella preparazione della tanto propagandata *Cruzada*. Ma sarebbe certamente una grossa stupidaggine pensare che il colpo di stato del luglio 1936 avrebbe avuto un esito meno tragico se Mola avesse giocato durante la guerra il ruolo che fu di Franco. (*M. Puppini*)

Franco Sprega, Ivano Tagliaferri, *Los Italianos. Antifascisti nella guerra civile spagnola*, Due Santi di Marino (Roma), Infinito edizioni, 2007, pp. 144, ISBN 88-89602-13-3.

Il volumetto si compone di due parti.

Nella prima (pp. 11-84) vengono ricostruiti alcuni episodi rilevanti della Guerra civile spagnola (sulla base di una bibliografia esclusivamente italiana) e della partecipazione italiana ai combattimenti, fino all'autunno 1938 e alla partenza dal suolo iberico delle Brigate Internazionali. È un racconto vivace, rapido ma sufficientemente informato, anche se con alcune "incertezze", come la descrizione della bandiera repubblicana (p. 14) o il definire l'Ovra una *polizia* del regime fascista (p. 17). La ricostruzione dei "fatti" di Barcellona del maggio 1937 (pp. 55-60) ci sembra eccessivamente *schiacciata* sulla interpretazione anarco-poumista, con qualche affermazione un po' esagerata («Al popolo viene razionato il cibo, invece nei ristoranti sulle

Ramblas abbonda. Stanno sabotando la rivoluzione...», p. 56).

Nella seconda parte sono ricostruite le biografie dei piacentini che furono in Spagna dalla parte della Repubblica (pp. 93-135). L'elenco corregge sostanzialmente — aggiungendo parecchi nomi e togliendone tre — quello che era stato pubblicato nel 1980 da Luigi Arbizzani (*Antifascisti emiliani e romagnoli in Spagna e nella Resistenza*, Milano, Vangelista) e riprende i nomi che si possono incontrare in *La Spagna nel nostro cuore 1936-1939* (Roma, Aicvas, 1996), ampliando tuttavia, spesso in maniera consistente, grazie al materiale del Casellario politico e a testimonianze, le notizie biografiche fino ad ora note e offrendo per quasi tutti i combattenti una immagine fotografica. Interessante la identificazione di Dante Galli in un *internazionalista* ritratto in una famosa fotografia di Robert Capa (in copertina).

Viene aggiunto un nome, quello di Erminio Zambonini (pp. 132-135), che fino ad ora era stato dimenticato, ma che fu invece presente in Spagna e che poi combatté anche, con incarichi dirigenti, nella Resistenza francese. (*L. Casali*)

Andrea Di Michele, Marina Miquel, Margarida Sala (a cura di — hrsg. von), *Legionari. Un sudtirolese alla guerra di Spagna – Ein Südtiroler in Spanischen Bürgerkrieg (1936-1939)*, Rovereto (Tn), Nicolodi, 2007, pp. 143, ISBN 978-88-8447-275-5.

Non è certamente cosa di tutti i giorni trovare nella spazzatura un *corpus* omogeneo di materiale documentario originale e inedito. Le oltre 4000 fotografie, che nel 1992 erano state abbandonate nei rifiuti a Vipiteno e

che una giovane del luogo (Samantha Schneider) fortunatamente raccolse e portò a casa, costituiscono indubbiamente di per se stesse una documentazione aggiuntiva di grande rilievo; ancor più significativa, se si considera anche la *qualità* del materiale, in quanto chi scattò tutte quelle immagini era un ottimo fotografo, con un eccezionale gusto dell'inquadratura, una tecnica estremamente raffinata e una notevole curiosità nel ricercare (e trovare) ciò che valeva la pena di essere riprodotto, anche in condizioni precarie, per gli avvenimenti in corso e per la illuminazione degli oggetti.

Un ulteriore merito, dunque, va all'Archivio provinciale di Bolzano che, dal 2004, ha acquisito quel materiale e, dopo lunghe e non facili ricerche, ne ha individuato l'Autore ed è riuscito così a entrare in possesso anche dei rullini originali: in pessime condizioni di conservazione, non si dispera di recuperarli, anche perché essi conservano, quantitativamente, una serie di *scatti* superiore a quelli acquisiti in cartaceo.

L'Autore delle fotografie è Wilhelm Schrefler che — a seguito delle violente pratiche di snazionalizzazione condotte dall'Italia in Alto Adige-Sud Tirolo — era stato costretto a diventare Guglielmo Sandri. Non sappiamo se per motivi economici (è nota la ricchezza della offerta che si prometteva ai "volontari") o per motivi ideologici (le parole d'ordine del Regime e della chiesa cattolica) — o per entrambi —, Sandri-Schrefler il 6 febbraio 1937 si imbarcò a Gaeta come tenente dell'esercito italiano sbarcando a Cadice cinque giorni dopo e ripartendo dallo stesso porto oltre due anni più tardi, il 30 maggio 1939: egli dunque partecipò a tutta la campagna spagnola del CTV e la ha documentata

con grande accuratezza e abbondanza di particolari. Oltre che, ripetiamo, con notevole qualità delle immagini e delle inquadrature realizzate.

È noto che la Guerra civile spagnola costituì un grande (tragico) scenario per la documentazione fotografica, in quanto, in quegli anni, le ingombranti e non sempre affidabili macchine a lastra venivano sostituite dal nuovo sistema che usava pellicole a 36 mm, il cui apparecchio più famoso (e assolutamente il migliore) fu la *Leica*. Abbiamo quindi molte immagini dalla Spagna, ma le oltre 4000 che ora si aggiungono dall'Archivio di Bolzano sono di grande rilievo perché seguono passo a passo e in maniera sistematica tutte le operazioni belliche italiane e ne documentano, oltre che gli aspetti militari, anche quelli sociali e civili, in quanto l'Autore delle immagini riprendeva anche i luoghi, la gente comune, le distruzioni, le manifestazioni, quasi fosse un reporter ufficiale della spedizione. Con il grande vantaggio, tuttavia, che, non coprendo in realtà incarichi ufficiali e avendo avuto la possibilità di conservare tutto e portarsi a casa tutto, il suo lavoro non è stato sottoposto ad alcuna censura, né militare né politica.

Il volume, che riproduce una piccola, ma bella, selezione del materiale fotografico, esposto a Barcellona e a Bolzano, è aperto da brevi scritti (in italiano, tedesco e inglese) di Andrea Di Michele, che ricostruisce sinteticamente le vicende dell'Archivio e dell'Autore delle fotografie (pp. 13-22, 129-133), Alfonso Botti (*Fascismo e fascisti nella guerra civile spagnola*, pp. 23-34, 133-138) e Gabriel Cardona (*Il Corpo Truppe Volontarie nella guerra di Spagna*, pp. 35-49, 138-143).

Un auspicio: che si riesca a restau-

rare i rullini originali e si possa verificare gli eventuali ulteriori reportage fotografici di Sandri-Schrefler, che, prima della Spagna, aveva partecipato alla campagna di Etiopia e, dopo, alla Seconda guerra mondiale, durante la quale venne ferito a El Alamein... (*L. Casali*)

Santiago i Elisenda Albertí, *Perill de bombardeig! Barcelona sota les bombes (1936-1939)*, Pròleg de F.X. Hernández Cardona, Barcelona, Albertí, 2005, 2ª ed., pp. 383, ISBN 84-7246-076-2.

Questo volume è il risultato del recupero, meticoloso e appassionato, dell'ultimo lavoro di Santiago Albertí, scomparso nel 1997. La figlia Elisenda, che ha ereditato la casa editrice, ha trovato il manoscritto, non del tutto completato, e gli ha dato una forma più definita. Sullo sfondo di questo ritrovamento si rileva il passaggio della memoria dei bombardamenti all'interno della famiglia Albertí che lo ha tramandato di generazione in generazione. D'altronde tale compito è stato svolto da molte altre unità familiari barcellonesi e catalane. Lo ricorda anche Francesc Cardona, Autore del Prologo, il quale valorizza la produzione complessiva di Santiago Albertí, storico non accademico. In particolare viene citato il libro di grande diffusione, *L'onze de setembre*, uscito nel 1964, che «va a ensenyar a tota una generació que teníem passat i que teníem futur» (p. 9).

Il presente lavoro segue le varie ondate degli attacchi alla metropoli catalana: iniziarono con un cannoneggiamento navale da parte di sommergibili e navi militari, sempre italiani, nel novembre 1936 e terminarono il

24 gennaio 1939, stavolta con l'intervento della Legione Condor, pochi giorni prima dell'ingresso delle truppe franchiste. Secondo la Junta de Defensa Passiva, l'ente della Generalitat sorto ad hoc, la città aveva totalizzato 385 allarmi aerei, di cui 180 corrispondevano ad attacchi effettivi per un totale di circa 2000 impatti sul territorio urbano, quasi tutti attribuibili agli aerei italiani. L'Autore riporta la stima di 12.000-13.000 vittime, di cui un quarto mortali. Questo dato sulle uccisioni supera di poco il livello emerso dalle ricerche più analitiche degli ultimi anni che si riferiscono infatti a poco meno di 3.000 unità.

L'utilità principale del libro risiede nella minuziosa ricostruzione, quasi sempre con efficaci mappe esplicative, degli attacchi più micidiali. In particolare qui si dedica notevole attenzione all'ondata del 16-18 marzo del 1938, quando l'Aviazione Legionaria investì senza tregua il centro abitato e si contarono quasi un migliaio di decessi. Quel bombardamento suscitò proteste internazionali che, per qualche settimana, ebbero l'effetto di ridurre le incursioni anche per il dissidio tra Mussolini e Franco, più prudente del dittatore italiano in questo tipo di azioni belliche. Dal canto suo, ricorda Albertí, la Repubblica si impegnò finalmente a difendere la città con una squadriglia di aerei da caccia, di produzione sovietica, che rimase poco più di un mese attorno a Barcellona. Gli aerei russi cercarono di dare l'impressione di una protezione efficace sorvolando a volo radente la città varie volte.

In realtà, nel maggio 1938 erano già ripresi gli assalti aerei, su grande scala, dell'Aviazione Legionaria italiana. L'Autore sottolinea che fu lo stesso "duce" a dare l'ordine di investire il "centro demografico" per di-

mostrare al mondo intero le capacità offensive della flotta aerea fascista. L'iniziativa mussoliniana, a quanto risulta da documenti diplomatici citati nel libro, era il risultato di una decisione autonoma del capo del governo italiano che suscitò un certo disappunto nel Caudillo per gli scomodi effetti internazionali.

Interessante l'attenzione che Albertí dedica all'intensa e febbrile attività della Defensa Passiva che promosse la preparazione in tempi brevi dei rifugi antiaerei. D'altra parte molti cittadini disponevano delle capacità tecniche acquisite nel lavoro edilizio e si impegnarono spontaneamente, rione per rione, nell'apprestare rifugi nei luoghi potenzialmente adatti. La mappa della città si presenta costellata da numerosi rifugi, più di un migliaio, e ciò risulta in modo evidente anche nella mostra "Quan ploviem bombes" mentre qui purtroppo non viene riprodotta. Ad ogni modo il volume offre una ricca quantità di dati per comprendere la dimensione e il senso storico dei bombardamenti contro la città di Barcellona, i primi del genere a svolgersi in Europa.

A proposito del confronto su scala europea, è riportato (p. 217) un brano assai significativo tratto dall'editoriale del quotidiano catalano "La Vanguardia" del 18 marzo 1938. Si considera che il metodo del terrorismo aereo contro i civili, appena inaugurato da Italia e Germania, potrebbe ritorcersi in breve tempo contro le capitali del nazifascismo: «¿Donde irán a parar Roma y Berlín el día que se les apliquen los procedimientos que ellos aplican sobre Barcelona, espejo sangriento hoy del mundo civilizado?». È un chiaro presagio di quanto succederà pochi anni dopo e con conseguenze ancora più tragiche.

Accanto ai lavori, forse più scientifici, di Joan Villaroya i Font, questa opera dà un positivo contributo anche alla conoscenza di un pezzo di storia del fascismo italiano, quello legato alle guerre di aggressione portate all'estero. Si tratta di un esempio vivente di ciò che potremmo definire, con un linguaggio oggi in voga, "esportare la dittatura". (C. Venza)

V. 1939-1975

Damián A. González Madrid, *Los hombres de la dictadura. Personal político franquista en Castilla La-Mancha, 1939-1945*, Ciudad Real, Almad, 2007, pp. 376 (+ CD-ROM), ISBN 84-934858-3-7.

Las últimas décadas han presenciado un notable desarrollo de los estudios de historia local y regional sobre la dictadura franquista, en particular sobre sus primeros años, destacando la proliferación de investigaciones sobre las instituciones políticas, el partido único y el personal político. Lejos del reduccionismo localista o de la simple descripción, la historia local y regional realizada con una perspectiva integradora y global tiene un papel importante a la hora de caracterizar y entender al régimen franquista en su conjunto, constatando sus mecanismos de funcionamiento y articulación en los diferentes ámbitos territoriales, los modos de control social, el papel del partido único y la interacción entre sociedad e instituciones. Ciertamente, no es infrecuente encontrar entre este tipo de trabajos algunos que adolecen de un exceso de empirismo, de una escasa reflexión metodológica e interpretativa, o de la tendencia a trasladar de modo automático tesis e interpretaciones to-

mas acríticamente de los estudios de ámbito nacional. Todo lo contrario del libro de Damián González Madrid que aquí presentamos, caracterizado por una perspicaz crítica de las fuentes y los instrumentos analíticos utilizados, por plantear interpretaciones sugerentes y bien fundamentadas y por el esfuerzo comparativo que recorre la obra, que aspira por tanto a hacer aportaciones relevantes a nuestro conocimiento global de la dictadura.

Basado en la tesis doctoral del Autor, *Los hombres de la dictadura* ofrece un análisis del personal político que durante los primeros años de la posguerra ocupó las diputaciones provinciales y los ayuntamientos de las cinco provincias que actualmente conforman la comunidad castellano-manchega. Cabe destacar tanto la amplitud del objeto de estudio, como la exhaustividad de las fuentes utilizadas, con un papel destacado de los fondos de la AGA y un profundo conocimiento de la bibliografía sobre el tema, todo lo cual se conjuga con una notable capacidad sintética que evita los excesos descriptivos o enumerativos al tiempo que ofrece un cuidado análisis de la cuestión (asimismo es de agradecer la inclusión de un cd-rom con útiles apéndices biográficos sobre los protagonistas del período). El Autor atiende también a la utilidad de la historia comparada, prestando especial interés al caso italiano, lo cual le permite mostrar los paralelismos y diferencias que muestran en su funcionamiento a escala provincial las dictaduras encabezadas por Franco y Mussolini.

El trabajo se muestra atento a los debates sobre el grado de restauración o renovación de las élites políticas locales, sobre la relación entre el centro y las provincias, así como sobre el papel de FET-JONS en el seno de la

dictadura. Señala que el personal político de las provincias analizadas respondió a una suma de tradición y renovación, a través de la combinación variable entre “una clase dirigente tradicional” con una larga experiencia política y un personal más nuevo, cada vez más presente, surgido como fruto de la amplia movilización producida por la guerra y que ascendía generalmente a través del partido único. En todo caso, aclara que la heterogeneidad de procedencias socio-profesionales de este personal debe matizarse, al poner de manifiesto la preeminencia de la burguesía profesional en las diputaciones y los ayuntamientos de las capitales, mientras en las alcaldías rurales destacaba el peso de los propietarios, los profesionales liberales y la pequeña burguesía. Otro aspecto destacado de su análisis hace referencia a las consecuencias de la imposición de un modelo político-administrativo férreamente centralista, que convertía a las instituciones locales en meros agentes del poder central sometidos a una estricta cadena de mando vertical.

González Madrid enfatiza la relevancia de la evolución de la sociedad española, de la movilización en torno a una derecha autoritaria y de la experiencia de la Guerra civil, aspectos sin los cuales no puede entenderse el carácter novedoso de la dictadura franquista. Al respecto señala el papel jugado por FET-JONS, en tanto que gran proveedor de los *cuadros políticos intermedios* del régimen, convirtiendo las instancias de poder local y provincial en un coto cerrado del partido. Sin embargo, subraya las limitaciones y problemas del poder falangista, comenzando por el carácter artificial de un partido creado desde arriba y sin apenas tradición previa en las provincias castellano-manchegas, pero sobre

todo por su subordinación al aparato estatal y, en este caso, al Ministerio de Gobernación a través de los gobernadores civiles, una vez que se fue imponiendo la coincidencia *de facto* de los cargos de gobernador y jefe provincial.

Desde mi punto de vista, cabría plantear algunas reflexiones en torno al aludido papel del partido único. En primer término, debe matizarse la contraposición automática entre Estado y partido, en especial cuando ésta se considera como una derrota del falangismo, toda vez que el poder estatal tenía un fuerte componente falangista, que las instancias estatales y del partido tendían a confundirse, y que la primacía estatal resultaba congruente con el proyecto político falangista. En segundo lugar, no acaba de entenderse la derrota que — según considera la mayor parte de la historiografía — supuso para el partido la unión de los cargos de gobernador y jefe provincial, una medida que los falangistas reclamaron sistemáticamente y consideraron un éxito propio, que se tradujo en el nombramiento casi sistemático de gobernadores procedentes de la vieja guardia y que facilitó la ofensiva del partido para colocar a sus fieles en diputaciones y ayuntamientos. Pero también resulta discutible que tal unión de cargos pusiera a las provincias bajo control exclusivo del Ministerio de la Gobernación, con el supuesto resultado de una pérdida del control falangista, pues no sólo la figura del gobernador-jefe provincial era nombrada por acuerdo de los dos ministerios implicados y recibía relevantes consignas y órdenes de la Secretaría General del Movimiento, sino que además mucho tiempo tanto el Ministerio de Gobernación como la Dirección General de Administración Local estuvieron encomendados a hombres del partido. Por

todo ello resulta necesario profundizar en el estudio de un aspecto escasamente estudiado, como son las políticas elaboradas desde el Ministerio y desde la Secretaría General del Movimiento en relación con las provincias.

Concluyendo, Damián González Madrid nos ofrece un análisis firmemente documentado, con una interpretación razonada y sugerente que supone una aportación necesaria para el estudio de las instituciones, los cuadros y la vida política de las provincias bajo el franquismo, constituyendo un magnífico ejemplo de lo que debe ser la historia regional y de su potencialidad para comprender el funcionamiento y la significación de la dictadura. (*J. Sanz Hoya*)

Elena Hernández Sandoica, Miguel Ángel Ruiz Carnicer, Marc Baldó La-comba, *Estudiantes contra Franco (1939-1975). Oposición política y movilización juvenil*, Madrid, La Esfera de los libros, 2007, pp. 507, ISBN 978-84-9734-548-4.

Nel precedente numero di “Spagna contemporanea” abbiamo segnalato un volume di Gregorio Valdevira (*La oposición estudiantil al franquismo*, Madrid, Síntesis, 2006) dedicato alla ricostruzione delle lotte degli studenti universitari spagnoli contro il regime franchista, uno studio indubbiamente di buon interesse che tuttavia lasciava spazio ad alcuni interrogativi, anche a causa della insufficiente contestualizzazione degli avvenimenti. In questo nuovo volume, curato da tre autori che hanno dedicato molti altri lavori allo studio della storia dell’Università spagnola nella età contemporanea, le lotte studentesche vengono adeguatamente inserite in un più ampio discorso sulla

evoluzione del Regime, della società, delle mentalità e delle istituzioni di studio spagnoli, in maniera tale da offrire al lettore un quadro di riferimento molto più proficuo e completo che aiuta adeguatamente a comprendere i *perché* delle lotte studentesche.

Troviamo, in effetti, ancora una volta (come in Valdevira) la constatazione del ruolo centrale svolto dal PCE all’interno degli Atenei iberici per tutti gli anni di durata del Regime, ma viene questa volta precisato che quel partito era dotato di «capacidad y habilidad para la movilización, [...] con especial sensibilidad para aprovechar los sentimientos de rebeldía de buena parte de la juventud española» (p. 135). In ogni caso, non riuscì mai a costruire un fenomeno di massa o comunque tale da rendere il partito comunista egemone all’interno della società spagnola, come si sarebbe visto poi negli anni della Transizione.

Per prima cosa, va considerata la esiguità numerica degli studenti universitari: certamente si trattava di una élite, destinata a ricoprire ruoli di rilievo all’interno della struttura sociale e lavorativa della Spagna, ma, negli anni 1940-1945, essi erano mediamente meno di 40.000 in tutta la Penisola; erano ancora poco più di 70.000 nel 1955-1960 e sarebbe stato necessario attendere l’ultimo quinquennio di sopravvivenza del Regime per vederli superare i 400.000. In secondo luogo, non dobbiamo dimenticare la provenienza sociale degli studenti, quasi tutti originari di classi medio-alte («Menos de un 4 por ciento de pequeños agricultores y menos de un 2 por ciento de hijos de trabajadores», p. 77).

Si tratta di una serie di considerazioni che fanno concludere agli AA. che, per il partito comunista, che pure aveva una enorme influenza nelle Au-

le, «de ahí a llegarse a aquel soñado movimiento de masas antifranquista — poderoso, eficaz y decisivo — que los comunistas venían tiempo esperando, había un largo trecho. Las luchas obreras y universitarias, y más tarde las del movimiento popular urbano [...] constituyeron en efecto un movimiento de amplias vanguardias que no logró convertirse en un sólido movimiento de masas» (p. 273).

Una vasta ribellione dunque, fortemente repressa, determinata in primo luogo da motivi che potremmo definire “professionali”, di fronte a una Università che non funzionava, «una universidad raquíta para las necesidades de desarrollo del país [...] y donde no había, además, investigaciones» (p. 352) e che quindi non preparava adeguatamente. Ma una ribellione determinata anche da motivazioni di carattere politico, di fronte a una Istituzione (e a una società...) che non camminava con i tempi, che era rimasta arretrata e immobile, senza modernizzarsi realmente. Già negli anni Cinquanta gli studenti erano consapevoli «que el mundo tras la guerra mundial era bien distinto y de que *había* en proceso una sociedad muy diferente, a la que no se *podían* dar las mismas soluciones de los años treinta» (p. 103).

Accadde così ben presto che i giovani, nella loro immensa maggioranza, si trovarono a essere «lejos del ideario del régimen, de la retórica falangista, de las hipocresías del nacionalcatolicismo, incluso del “moderno” estilo opusdeísta también» (p. 182). Tutto ciò determinò che, se la agitazione nelle università spagnole era stata intermittente a partire dal 1956 e fu praticamente endemica dal 1962, «en 1968 la situación de crisis iba a reflejarse espectacularmente en la casi constante ocupación de los campos universita-

rios por la policía y en la necesidad de incrementar la represión para hacerles volver al orden» (p. 226).

Concludendo. L'Università nella Spagna franchista fu una grande scuola di democrazia e preparò quelli che sarebbero stati i dirigenti della Transizione e del post-franchismo, «despertó a la política a muchos jóvenes y fue una permanente escuela cívica que, en los estrechos márgenes de la dictadura, les enseñó a ser algo más libres y, con el tiempo, a hacerse ciudadanos» (p. 16).

Un libro importante dunque, una ottima sintesi degli avvenimenti politico-culturali e — vogliamo aggiungere — con un apporto documentario di grande rilievo per gli anni successivi al 1970, attraverso l'analisi dei testi del materiale clandestino distribuito all'interno delle Università (soprattutto la Complutense), sui quali sarebbe interessante aprire un confronto con il materiale distribuito, per esempio, in Italia negli stessi anni: siamo di fronte allo stesso linguaggio, agli stessi *slogan*, a quella che potremmo definire una identica retorica “rivoluzionaria” dei gruppi della estrema sinistra. Ma il discorso si farebbe estremamente più ampio e complesso... (L. Casali)

Jordi Gracia (ed.), *El valor de la disidencia*, Barcelona, Planeta, 2007, pp. xvii-588, ISBN 978-08-07187-7.

Nel numero 31 di questa rivista abbiamo segnalato il bel libro di Francisco Morente che ricostruisce in maniera ampia la biografia politica e culturale di Dionisio Ridruejo; a pochi mesi di distanza ha visto la luce questa antologia che ci offre gran parte della sua corrispondenza per il periodo 1933-1975. Cominciamo dunque ad

avere una serie di notizie e di documenti che ci aiutano a mettere a fuoco con sempre maggiore precisione la figura di un personaggio di estremo interesse che passò a essere da coordinatore della propaganda nel primo franchismo a oppositore del Regime, pagandone duramente le conseguenze con il carcere, l'esilio, l'obbligo di residenza coatta, il boicottaggio (civile ed economico) da parte degli organi di potere che tuttavia non riuscirono a isolarlo da almeno un gruppo fidato di amici. Pur essendo nella raccolta delle lettere che si sono conservate (come ammette lo stesso curatore) «mucho más rica y variada la información que proporciona sobre personajes y actitudes y proyectos de la cultura española de ese tiempo que la que da sobre el mismo Ridruejo» (p. XIV); tuttavia tali lettere servono a mettere comunque a punto alcuni passaggi non sempre chiari della biografia. A cominciare dalla questione della dissidenza di Ridruejo, che lui stesso nei suoi scritti tendeva a retrodatare; o meglio: tendeva a non chiarire del tutto che ebbe due fasi ben distinte di essa. Perché, se è vero che, al ritorno in Spagna dalla Unione Sovietica, dove Ridruejo si era recato come volontario nella *División Azul*, diede le dimissioni da tutti gli incarichi pubblici e politici che ricopriva, ciò significò sì un disaccordo con Franco, ma — per così dire — un disaccordo “da destra”.

La sua dissidenza dal Regime nel 1941 venne determinata dalla valutazione che in esso poco del fascismo che Ridruejo avrebbe voluto vedere realizzato in Spagna dopo la Guerra civile trovava pratica realizzazione. Il potere non andava interamente alla Falange, ma questa doveva dividerlo con Chiesa ed esercito. Nelle lettere che scriveva e riceveva fino alla

fine della Seconda guerra mondiale «circula un denso aire de decepción y fracaso, de impotencia también [...], porque el régimen no lleva el azufre fascista que exigen y necesitan» Ridruejo e i suoi più stretti collaboratori (p. 87). Il 25 agosto 1943 uno dei suoi migliori amici, Antonio Tovar, gli scriveva, commentando la caduta di Mussolini, che «el viejo chocho de Benedetto Croce dice unas bobadas increíbles sobre la libertad»; e gli chiedeva: «¿Qué te parece ese idiota?» (p. 122).

Neppure fu il soggiorno a Roma, che si protrasse dal dicembre 1948 al dicembre del 1950, che riuscì a convertirlo in un democratico, come traspare con evidenza dal suo antiparlamentarismo, dal nazionalismo di fondo e (perché no?) dal radicale anticomunismo, dal quale comunque non si liberò mai. Non a caso solo nel 1956 restituì definitivamente la tessera della Falange.

Dalle lettere appare con evidenza che la “svolta” inizia con forza nel 1954, anche se non ne appaiono le cause — o forse sarebbe meglio dire: l'insieme delle cause — che lo portarono ad avvicinarsi alle coordinate democratiche e liberali dell'Europa contemporanea. La lettera che Ridruejo scrisse a Carles Riba il 10 aprile 1954 è estremamente significativa, perché sottolinea la necessità di una collaborazione fra vinti e vincitori della Guerra e mette in risalto la obbligatorietà di una eguaglianza fra lingua castigliana e lingua catalana, superando uno dei punti centrali del nazionalismo falangista e franchista: «Creí hace dos años que era posible introducir en la situación dada cierta virtud modificadora que la llevase a una mayor apertura, que replantease en ella el problema de la nuestra convivencia — la de vencedores y vencidos, la de los castellanos

y catalanes, la de inquisitivos y creyentes y también la de los pobres y los ricos — demasiado condenados todos a ser lo que les tocó ser en un momento dado» (p. 282). Scrivendo il 24 gennaio 1956 al ministro degli Esteri, Alberto Martín Artajo, affermava essere ormai tempo di ammettere il fallimento del Regime: «Hoy por hoy — para ser franco — he dejado de creer que el Régimen sea corregible en sus defectos fundamentales [...]. Reconocerlo así del todo nos libraría a muchos de equívocos o de esperanzas enervantes y nos conduciría sin pena a la consecuencia de que el lugar de nuestra acción está muy lejos de él y muy enfrente de él» (p. 334).

Da questo momento Ridruejo passò decisamente a una opposizione che potremmo definire liberal-socialista e questo appare esplicitamente anche dalla corrispondenza: se fino agli anni Cinquanta le lettere privilegiavano riflessioni di carattere culturale, discutevano i libri di poesia che venivano pubblicati, si occupavano delle riviste che circolavano; dalla metà degli anni Sessanta le osservazioni deviano decisamente al politico e possiamo incontrare testimonianze e aneddoti che ci forniscono spunti e osservazioni non consueti. Per fare un esempio, il 1° luglio 1964 Ridruejo scriveva a Rodolfo Llopis: «Mi única noticia cierta es la que el príncipe [...] va sintiendo la necesidad de rebelarse contra los condicionamientos y de tomar contactos por su cuenta fuera del sistema, aconsejado por su mujer, que no cree en la viabilidad de una monarquía no democrática» (p. 426).

Una ultima annotazione. Nella sua nota introduttiva, Gracia non vuole entrare nel merito delle qualità poetiche di Ridruejo; egli fu senza alcun dubbio il giovane (era nato nel 1912)

grande poeta del fascismo spagnolo, ma probabilmente non ha lasciato nessuna opera poetica di grande respiro che potrà rimanere come traccia significativa nella letteratura spagnola. Tuttavia Gracia è convinto che la sua prosa fu «una de las mejores, más limpias y más ágiles prosas castellanas de la segunda mitad del siglo» (p. xvi). (*L. Casali*)

José Ignacio Álvarez Fernández, *Memoria y trauma en los testimonios de la represión franquista*, Barcelona, Anthropos, 2007, pp. 284, ISBN 978-84-7658-810-9.

Come ha scritto Francisco Moreno (*La represión en la posguerra*) «La violencia fue un elemento estructural del franquismo. La represión y terror subsiguiente no eran algo episódico, sino el pilar central del Nuevo Estado, una especie de *principio fundamental del Movimiento*». Così, secondo Álvarez Fernández, il Franchismo conseguì risultati veramente ottimi con questa strategia del terrore, tanto è vero che «tuvieron que transcurrir más de sesenta años para que los familiares de las víctimas se atrevieran a pedir explicaciones sobre sus desaparecidos» (p. 199).

Diventa dunque di grande rilevanza esaminare criticamente la ormai ricca bibliografia dettata dalla memoria di coloro che lottarono contro il regime e ne subirono le conseguenze; va tenuto conto che si tratta di una “letteratura della memoria” che disimpegna «no sólo una función terapéutica sino también pedagógica. Es decir, las víctimas de la represión franquista hablan para sobrevivir, para salvar la memoria de la lucha antifascista, pero también para que las generaciones venideras apren-

dan del ejemplo moral ofrecido por las víctimas y para que no repitan los mismos errores» (p. 189). E tutto ciò in una Spagna che, dopo tanti anni dalla morte di Franco e dalla fine della dittatura, è ancora priva di segni esteriori che segnalino alle nuove generazioni la opposizione al regime e le persecuzioni inflitte a quanti non furono d'accordo o non accettarono di restare silenziosamente sottomessi: «La ausencia de tumbas y lápidas que conmemoran a los luchadores republicanos representa un imperdonable olvido de la España democrática y un claro ejemplo de amnesia histórica» (p. 79).

Il lavoro di analisi che l'Autore compie sulla memorialistica antifranchista è accurato e molto ben condotto passando in rassegna i carceri, i campi di concentramento, la repressione sociale, le esecuzioni capitali; d'altra parte «los eventos que narran los testimonios de la represión franquista son tan traumáticos y sus heridas están aún tan vivas que difícilmente podemos considerarlos olvidados» (p. 33). Ci lascia più perplessi il fatto che Álvarez Fernández parta da una lettura generale della società contemporanea che si rifà acriticamente alle teorie di Michel Foucault, su una “carcerazione sociale” nel xx secolo, una teoria che, se applicata *tout court* alla realtà franchista, ci fa sorgere una domanda che resta senza risposta: se la Spagna era un car-

cere e tutta la società spagnola era perseguitata e violentata, chi erano i persecutori, gli assassini e i violentatori? Una domanda cui, evidentemente, non si può rispondere che partendo da una lettura che analizzi le politiche del consenso e della accettazione della dittatura da parte di una buona percentuale degli spagnoli.

Per il resto, l'Autore prende in esame attentamente i modi del controllo e della repressione, anche quelli gestiti dalla chiesa cattolica, di cui spesso si preferisce dimenticare il ruolo comprimario nella società violenta creata dopo la Guerra civile. Ci piace riportare un esempio fra i tanti per ricordare «la potestad que tenían los curas para castigar a la población que no se comportaba de una manera debidamente “cristiana”»: en numerosos pueblos, el cura tiene derecho a infligir multas a los feligreses que trabajen en domingo o que bailen en cuaresma o que simplemente se ponen a bailar un domingo cualquiera mientras hay un oficio en la Iglesia. Estas multas son comunicadas a la guardia civil, que se encarga de hacerlas efectivas *manu militari*» (p. 146).

Si potrebbe certamente affermare, come del resto ha scritto Reig Tapia, che la Guerra civile spagnola non finì il 1° aprile 1939 ma il 20 novembre 1975... (*L. Casali*)

ITALIA CONTEMPORANEA

Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia

Numero 246, marzo 2007

Studi e ricerche

MacGregor Knox, *“Totalità” e disintegrazione. Stato, partito e forze armate nella Germania nazionalsocialista e nell’Italia fascista*

L’Italia e l’Etiopia 1935-1941

Nicola La Banca, *L’impero del fascismo. Lo stato degli studi*

Paul Corner, *L’opinione popolare italiana di fronte alla guerra d’Etiopia*

Note e discussioni

Lorenzo Del Franchia, *La prima giovinezza di Eugenio Curiel. 1912-1936*

Liliana Picciotto, *Un museo per la Shoah. Prime riflessioni*

Renate Lunzer, *Una riscoperta importante. La “guerra dei trent’anni” di Enrico Rocca*

Percorsi di lettura e ricerca

Elisa Giunchi, *L’Afghanistan da Abdur Rahman ai giorni nostri*

Note a convegni

Francesca Rolandi, *Ricerca e didattica nell’opera di un innovatore*

Rassegna bibliografica